

GenIUS

RIVISTA DI STUDI GIURIDICI
SULL'ORIENTAMENTO SESSUALE E L'IDENTITÀ DI GENERE

GIORGIA SERUGHETTI

Genere, razza, sessualità:
Il populismo di destra come politica dell'identità

PUBBLICAZIONE TELEMATICA SEMESTRALE REGISTRATA PRESSO IL TRIBUNALE DI BOLOGNA · ISSN 2384-9495

online first
13 febbraio 2023

Genere, razza, sessualità: Il populismo di destra come politica dell'identità

Sommario

1. La destra radicale populista. - 2. Un giano bifronte, neoliberista e identitario. - 3. Confini e famiglia: l'ordine naturale. - 4. La difesa delle disuguaglianze.

Abstract

Nel mio studio più recente¹, mi sono occupata di analizzare e interpretare le forme di politica identitaria tipiche della destra radicale populista. Uno dei miei interessi, quello di cui parlerò, è stato comprendere il nesso, che nella vasta letteratura politica sul populismo mi pareva sotto-teorizzato o interpretato in modo poco convincente, tra la costruzione identitaria del "popolo" su basi nativiste, quindi con l'esclusione dei non-nativi, e la dottrina conservatrice sulla famiglia e la sessualità. Quest'ultima spesso è trattata come un aspetto secondario o una ricopertura posticcia di un progetto di potere che mira alla conquista della rappresentanza, mentre a me pare rappresenti un aspetto cruciale di questa cultura politica, anche se con variazioni notevoli tra i partiti. Come si saldano tra loro discorsi diversi come il controllo di confini in funzione anti-immigrazione e la difesa del modello cosiddetta "tradizionale" di famiglia? Cosa hanno in comune la costruzione dello straniero come minaccia per la nazione e quella del "gender" come pericolo identitario?

In my most recent study¹, I focused on analyzing and interpreting the forms of identity politics typical of the populist radical right party. One of my interests, the one I will talk about today, was to understand the connection, which in the vast political literature on populism seemed to me to be under-theorized or interpreted in an unconvincing way, between the identity construction of the "people" on nativist bases, therefore with the exclusion of non-natives, and conservative doctrine on family and sexuality. The latter is often treated as a secondary aspect or a false covering of a power project that aims at the conquest of representation, while it seems to me to represent a crucial aspect of this political culture, albeit with notable variations between the parties. How do different discourses such as the control of borders with an anti-immigration function and the defense of the so-called "traditional" family model weld together? What do the construction of the foreigner as a threat to the nation and that of "gender" as a danger to identity have in common?

* Ricercatrice di filosofia politica, Università degli studi di Milano. Relazione al Convegno "Populismi, identità personali, diritti fondamentali" ospitato da "Sapienza" Università di Roma in data 30.09.2022. Contributo non sottoposto a referaggio a doppio cieco.

¹ G. Serughetti, *Il vento conservatore. La destra populista all'attacco della democrazia*, Roma, Laterza, 2021.

1. La destra radicale populista

Negli studi politici il concetto di populismo è oggetto di un dibattito pluridecennale e in realtà, come scrive Jan-Werner Müller, non abbiamo nulla che si avvicini a una teoria del populismo². Secondo alcuni parliamo di un'ideologia, secondo altri si tratta di uno stile politico, una strategia, una mentalità caratteristica o uno stato d'animo. E ancora, per alcuni il populismo è semplicemente l'altra faccia della partecipazione democratica, addirittura la democrazia al suo meglio. Per altri, al contrario, è una strategia di potere che sfigura la democrazia.

Non è mio obiettivo sciogliere i nodi teorici complessi che generano visioni tanto diverse e contrapposte, né dirimere le controversie che animano la comunità degli studiosi. Ai fini del mio ragionamento, propongo di utilizzare una definizione che risulta dall'intersezione di elementi comuni alle diverse posizioni teoriche, e cioè di considerare il populismo come l'espressione di uno spirito anti-establishment che fa leva sulla contrapposizione tra "popolo" ed "élite" per intervenire nel processo politico della rappresentanza.

Il discorso populista si articola fondamentalmente attraverso tre proposizioni: il "popolo" è detentore della sovranità; i "nemici del popolo" lo stanno privando del suo potere; bisogna restituire al "popolo" i suoi diritti legittimi³. E un corollario: è attraverso il leader che il "popolo" può far valere la sua volontà contro l'establishment.

Il "popolo" cui il populismo fa appello è inteso come insieme organico, coeso e indifferenziato al proprio interno, in quanto tale anti-pluralista: una comunità d'appartenenza, dotata di grande potere d'integrazione simbolica dei suoi componenti, che non coincide con la popolazione di un paese, con il *démos*, ma – come spiega Nadia Urbinati nel suo *Io, il popolo* – esprime solo una parte di essa: la parte autentica, l'unica legittima⁴. Coloro che non appartengono al popolo, coloro che non corrispondono alla sua immagine ideale, coloro che non ne coltivano i valori, sono "non popolo", sono gli "altri". Questi altri che si contrappongono al "noi" sono una minaccia, una trappola, un ostacolo da rimuovere. Sono i "nemici" del popolo.

Se questo è ciò che intendiamo comunemente per populismo, la sua versione di destra radicale presenta alcuni tratti caratteristici. Secondo Cas Mudde e Cristóbal Rovira Kaltwasser, i partiti della destra radicale populista sono accomunati da ideologie come il nativismo – ovvero la convinzione che solo chi fa parte della nazione per ragioni di discendenza possa legittimamente abitare il territorio di uno Stato – per cui l'idea di popolo è normalmente declinata in termini etnico-culturali; e l'autoritarismo, quindi la credenza in una società gerarchicamente ordinata, in cui le infrazioni alla legge vanno severamente punite, nonché prevenute attraverso l'educazione morale o tradizionale⁵.

Una questione cruciale, per i partiti e leader di questa destra, è l'immigrazione, rappresentata come una minaccia esistenziale per gli Stati-nazione dell'Occidente, anche a causa della sovrapposizione della figura dello "straniero" con quella del "musulmano", e di questo con il "terrorista".

In termini nativisti è declinata anche l'altro grande tema a cui queste forze devono il loro consenso: la sicurezza, intesa come incolumità dei cittadini e della nazione stesse. Il crimine, fonte primaria di insicurezza, è raffigurato come una questione "straniera", da attribuire ai "non nativi", e da punire con il braccio spietato della legge. A presunti crimini degli immigrati è ricondotta poi la retorica della "difesa" delle donne contro la minaccia dell'"invasione" di stupratori stranieri e dall'"islamizzazione" dei costumi.

2 J.-W. Müller, *Che cos'è il populismo?*, Milano, Università Bocconi Editore, 2017, p. 6.

3 Y. Mény - Y. Surel, *Populismo e democrazia*, Bologna, il Mulino, 2001.

4 N. Urbinati, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Bologna, il Mulino, 2020.

5 C. Mudde - C. R. Kaltwasser, *Populism. A Very Short Introduction*, New York, Oxford University Press, 2017.

A tenere insieme la costellazione ideologica di populismo, nativismo e autoritarismo è infine il richiamo ai valori morali conservatori, spesso declinati in termini religiosi, che includono varie sfumature di familismo nazionalista, antifemminismo e difesa della norma eterosessuale.

Gli avversari da combattere, in questa visione, sono perciò: le forze politiche “globaliste” e le élite cosmopolite, accusate di favorire l’immigrazione di massa e di corrompere la cultura tradizionale della nazione; le femministe e i movimenti Lgbt+, accusati di mettere in discussione le gerarchie di genere, sessuali e familiari, specialmente in ambito educativo; i progressisti, accusati di sovvertire i valori imponendo dall’alto interventi di ingegneria giuridica, produzione di policy anti-discriminatorie e linguaggio *politically correct*.

2. Un Giano bifronte, neoliberista e identitario

Se queste sono le caratteristiche che definiscono la destra radicale populista, si capisce perché ritengo che si debba considerare questo populismo come una forma di politica dell’identità, una politica che cioè non interpreta interessi collettivi di carattere socio-economico, ma mobilita piuttosto appartenenze di “razza” o etnia, nazione, religione, cultura, sessualità...

L’uso politico dell’identità non è in sé un fenomeno nuovo. Di *identity politics* si parla fin dagli anni Settanta per descrivere le mobilitazioni per la promozione dei diritti di gruppi e identità oppresse (donne, minoranze sessuali, razziali...), ovvero una pluralità di forme di attivismo fondate su esperienze condivise di ingiustizia da parte dei membri di determinati gruppi sociali.

Di nuovo, nel presente, c’è che l’identità è in grado di suscitare grandi investimenti emozionali di segno politico opposto, reazionario, che sottopongono a crescente tensione le procedure e i principi delle democrazie avanzate.

La differenza tra questi diversi usi dell’identità non è di poco conto. L’attivismo politico di gruppi minoritari o di soggetti storicamente esclusi nasce dalla consapevolezza di una condizione di oppressione – che può implicare sfruttamento economico, ma anche marginalizzazione sociale, privazione di potere, cancellazione culturale, violenza⁶ – ed è volto a produrre un allargamento del campo dei diritti e delle libertà. La politica dell’identità della destra radicale populista, invece, rappresenta le istanze di gruppi maggioritari, che si rappresentano come svantaggiati, “vittime” delle forze globali ma anche delle politiche di inclusione delle minoranze, di promozione della parità... E che non chiedono per questo di essere inclusi, ma di essere riconosciuti come l’unico “vero” popolo o nazione, e di escludere altri gruppi dal godimento di pari diritti civili, politici e sociali.

Ora, una tesi influente tende a spiegare la crescita dei populismi in chiave economica⁷, cioè come la risposta elettorale a fattori come la globalizzazione non controllata, l’aumento delle disuguaglianze, l’impoverimento relativo di settori della popolazione. È la tesi che possiamo chiamare dei “perdenti” della globalizzazione, che ha molti aspetti convincenti, ma anche alcuni limiti. In particolare, io ritengo che, in primo luogo, non riesca a spiegare perché all’insicurezza economica causata dal mercato si cerchi risposta in politiche di difesa della nazione, della famiglia e della religione, anziché in programmi di giustizia sociale. In secondo luogo, mi pare che implichi una sorta di autoinganno dell’elettore, dal momento che la destra identitaria spesso propone di fatto un’agenda economica liberista e ostile agli investimenti di welfare.

Come mostrano i casi di molti paesi in cui partiti politici di questo segno hanno conquistato il go-

6 I.M. Young, *Le politiche della differenza*, Milano, Feltrinelli, 1996.

7 In particolare: D. Rodrik, *Populism and the Economics of Globalization*, in *Journal of International Business Policy*, 1, 2018, p. 13.

verno (Italia inclusa), quella che è spesso descritta come una forza che si batte contro i grandi poteri dell'economia globale, in realtà non offre una risposta di protezione, tantomeno di emancipazione, rispetto alla mercatizzazione sregolata e alla crescita delle diseguaglianze, ma si sviluppa in modo parassitario, non antagonista, rispetto a quello che in genere è visto come il suo avversario, cioè il neoliberismo.

La sua dichiarata avversione al neoliberismo si riduce, in realtà agli effetti culturali e politici della globalizzazione, mentre riguarda assai poco le dinamiche economiche. Altrimenti detto, il populismo della destra radicale è anti-liberale ma non chiaramente anti-liberista. Pensiamo alla feroce avversione verso politiche autenticamente redistributive, ma anche alle misure anti-povertà – in Italia, l'ostilità al reddito di cittadinanza. Pensiamo anche alle politiche di redistribuzione verso l'alto, a favore delle fasce di reddito più elevato, dei governi populistici – è stato il caso di Trump negli Stati Uniti, di Orbán in Ungheria, e potrebbe presto essere il caso di Meloni in Italia.

Mi pare, per questo, che si debba riconoscere un ruolo altrettanto o forse più importante, rispetto ai fattori economici, al contraccolpo (*backlash*) culturale⁸, cioè alla reazione di parti della popolazione a trasformazioni sociali profonde, quali il multiculturalismo, i cambiamenti nei ruoli di genere e l'ampliamento dei diritti delle minoranze etniche e sessuali.

È allora necessario integrare la tesi economica e quella culturale. E ritengo che dobbiamo guardare alla destra radicale populista come a un Giano bifronte: un progetto politico che, da un lato, si alimenta degli effetti distruttivi prodotti dal neoliberismo in campo economico, sociale e politico, mentre ne perpetua la logica essenziale, spingendo sull'individualismo competitivo e spesso su politiche a vantaggio dei più ricchi; e, dall'altro, fa appello ai valori familiari, al nativismo, alla religione, alle politiche di *law and order*, per rafforzare le gerarchie sociali.

Lo vorrei descrivere come una forma di autoritarismo che, da un lato, esprime una continuità con i valori della società neoliberista, dall'altro difende apertamente le diseguaglianze presunte "naturali" in nome della difesa di identità collettive quali la religione, la nazione, l'eterosessualità...

3. Confini e famiglia: l'ordine naturale

Esiste, nelle ideologie, nei discorsi, nelle retoriche della destra radicale populista, il richiamo nostalgico a un presunto ordine "naturale" della società, che il buonsenso del popolo conosce e che il leader sa interpretare. Questo progetto d'ordine è fondato su due pilastri: i confini sovrani, da una parte, e la famiglia patriarcale, dall'altra.

Un versante esterno ed uno interno, che non sono puramente giustapposti, ma perseguono una logica unitaria. Il volto esterno è quello sovranista, che mira a separare chi appartiene alla comunità nazionale da coloro che ne sono esclusi, ma anche a offrire senso di protezione e risarcimento al soggetto che è stato sovrano nel progetto politico della modernità, cioè l'individuo maschio, bianco, eterosessuale, proprietario. L'altro volto, interno, è rappresentato dalle gerarchie sociali, specialmente di genere, sessuali e razziali.

La famiglia tradizionale, in particolare, va non solo difesa come unità fondamentale della nazione dalle pretese trasformatrici del femminismo, del movimento Lgbt, del riformismo sociale, ma anche valorizzata in funzione anti-immigrazione, in quanto baluardo della stirpe. La famiglia è concepita come, al tempo stesso, unità riproduttiva della nazione, cellula economica, e pilastro di un ordine di genere, sessuale, razziale.

⁸ A questo proposito: R. Inglehart - P. Norris, *Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash*, in *Harvard Kennedy School Faculty Research Working Paper Series*, 2016.

Un legame stretto unisce quindi l'ostilità alle migrazioni e l'agenda conservatrice sulle politiche familiari. Un legame che si rende particolarmente visibile nei discorsi sull'allarme relativo al calo di natalità dei paesi europei. Qui la preoccupazione per la bassa fecondità delle donne "native" si unisce a paura per l'arrivo di popolazioni da altri continenti, e la promozione della famiglia formata da "mamma e papà" si salda alla difesa della purezza etnico-nazionale del "popolo". Non di rado, il populismo pro-natalista prende a prestito anche argomenti cari all'estrema destra, come il pericolo della "grande sostituzione" dei popoli europei denunciato dal francese Renaud Camus, che declina il problema dell'identità nazionale in termini pericolosamente affini a quelli di una teoria della razza.

Il sogno nativista è, del resto, quello del ritorno a una presunta età dell'oro in cui i popoli nazionali vivevano non commisti, omogenei al loro interno per cultura, lingua, religione e tratti somatici. In questa prospettiva, il proposito populista di unificare il "popolo" assume le sembianze di una biopolitica delle popolazioni, volta a produrre un *ethnos* omogeneo con tratti di "bianchezza".

Il caso più eclatante è quello di Ungheria e Polonia, dove questa visione si traduce, oltre che nel pugno di ferro sull'immigrazione, anche in politiche molto generose di sostegno alla famiglia e alla natalità. Il loro esempio è divenuto un faro per le forze politiche conservatrici dell'Europa intera, sia per la portata degli investimenti effettivi, sia per la forte impronta nazionalistica. È tutt'altro che sottile, infatti, il nesso che lega la politica pro-natalista all'esaltazione dell'identità nazionale, come rivelano le parole di Orbán:

«Viviamo in un'epoca in cui in tutta Europa nascono sempre meno bambini. La gente in Occidente risponde a questo con l'immigrazione: dicono che il deficit dovrebbe essere colmato dagli immigrati, e poi i numeri saranno in ordine. Gli ungheresi la vedono in modo diverso. Non abbiamo bisogno di numeri, ma di bambini ungheresi. Per noi l'immigrazione significa resa. Se ci arrendiamo al fatto che non siamo in grado di sostenerci nemmeno biologicamente, ammettiamo di non essere importanti nemmeno per noi stessi. Allora perché dovremmo essere importanti per il mondo?»⁹

Parallelamente, in Polonia e Ungheria ma anche in altri molti paesi, inclusa l'Italia, la destra politica e religiosa ambisce a restringere i diritti riproduttivi, o a impedirne l'allargamento, nonché a intervenire sulle procedure d'interruzione di gravidanza per ostacolarne l'attuazione o scoraggiare le donne dal farvi ricorso. Perché il compito di riprodurre un presunto *ethnos* nazionale, o cristiano-europeo, e di garantire biologicamente la continuità della tradizione, spetta alle donne.

Innanzitutto per questo, il discorso della destra radicale populista contiene forti rimandi alla dimensione di genere, che assume varie declinazioni.

Si può parlare di un sessismo caratteristico di questa destra, che può presentare tanto un volto "benevolo" quanto un volto "ostile", e spesso entrambi in riferimento a diverse categorie di donne. Il sessismo benevolo è quello che porta a esaltare le donne nel loro ruolo di mogli, madre e riproduttrice della nazione. In questa categoria va fatto rientrare anche il fenomeno del «femonazionalismo»¹⁰, che difende i diritti delle donne native contro il pericolo dello straniero islamico o del nero stupratore, o invoca la liberazione delle donne "altre" da imposizioni culturali come il velo, in nome della difesa e diffusione dei "nostri valori".

Il sessismo ostile, invece, lancia accuse di corruzione morale e manifesta disprezzo verso categorie come le attiviste progressiste, le avvocate per i diritti di migranti e rifugiati, le lesbiche, e soprattutto le femministe. Il femminismo è considerato una minaccia per la famiglia e, di conseguenza, per la sopravvivenza della "nazione".

Anche l'antiabortismo si articola in questo doppio registro, di ostilità e benevolenza. Agli elementi di sessismo ostile, per cui le donne che abortiscono sono dipinte come egoiste e infanticide, si me-

⁹ Prime Minister Viktor Orbán's "State of the Nation" address, in AboutHungary.hu, 11 febbraio 2019.

¹⁰ S. Farris, *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, Roma, Alegre, 2019.

scolano elementi di sessismo benevolo, che enfatizzano invece la naturale vocazione materna di ogni donna e fanno dell'interruzione di gravidanza un'esperienza di vittimizzazione e trauma.

Il controllo della riproduzione è un aspetto cruciale della liberazione delle donne dal potere patriarcale, che è in quanto tale perpetuamente osteggiato dai fautori del privilegio maschile. Oggi, tuttavia, i movimenti pro-life e i partiti politici che ne interpretano gli interessi non si limitano agli argomenti in difesa del concepito, ma affiancano a questi nuovi messaggi incentrati sulla difesa della donna dai rischi e dalle conseguenze dell'interruzione di gravidanza. Ciò significa che i movimenti e i partiti conservatori e anti-femministi vedono oggi un nuovo territorio di lotta e di conquista nei desideri delle donne, nelle loro paure, conoscenze e convinzioni.

Intrecciata alla battaglia contro i diritti sessuali e riproduttivi delle donne, troviamo poi l'offensiva *anti-gender*, che unisce la destra radicale populista, l'estrema destra e i movimenti religiosi contestatari.

Fin dalla metà degli anni '90, si è diffusa in questi mondi politici e religiosi la convinzione che la parola "genere" (*gender*) nasconda un progetto di mutazione antropologica e di sovversione dell'ordine "naturale" dei sessi e della riproduzione. Da qui è nata un'offensiva organizzata che nei decenni successivi è andata a estendere il suo campo tematico dall'aborto all'omosessualità, dalle tecnologie riproduttive al transgenderismo, dall'educazione di genere nelle scuole ai nuovi modelli familiari.

Le espressioni "teoria del gender" o "ideologia gender" sono divenute sinonimo di una minaccia identitaria che passa attraverso il linguaggio degli organismi internazionali e le politiche pubbliche sull'uguaglianza di genere e la sessualità, per sovvertire l'ordine naturale della famiglia. In Europa, la forza della mobilitazione cresce in parallelo con l'iniziativa comunitaria in materia di diritti umani ed uguaglianza di genere.

I partiti della destra radicale populista fanno da cassa di risonanza ai temi dei movimenti anti-gender, e contribuiscono a darne una torsione in senso sovranista. Spesso utilizzando in modo strumentale il linguaggio e i simboli religiosi (si pensi al rosario di Salvini), oppure facendosi braccio politico delle chiese (come è il caso del Pis polacco).

4. La difesa delle disegualianze

Una nozione unisce infine tutte le istanze ripercorse fin qui, fungendo da fondamento della visione politica della destra populista, ed è quella di natura. La presunta naturalità, dunque immutabilità, dei corpi sessuati, dei ruoli di genere e dell'orientamento eterosessuale, è ciò che fonda la famiglia, o l'unico modello legittimo di famiglia. L'ordine naturale precede ogni assetto sociale.

Ma non solo la famiglia è rifondata sulla natura. Lo stesso avviene con la patria, la nazione, intesa come una famiglia allargata, fondata sulla nascita, in un recupero di quell'etimo *natio* che unisce i due termini, nazione e nascita. Un organismo politico in cui il diritto di appartenere si fonda sul principio identitario della nascita cela in sé, però, una radice di espulsione, confinamento, nei casi più estremi di sterminio, dei non nativi, degli inassimilabili, dei diversi. Il «nesso esiziale tra nascita e nazione», come lo chiama Donatella di Cesare, fa della cittadinanza una circostanza «naturale», rendendo invece «innaturale» la presenza dello straniero e la convivenza tra gruppi etnicamente e culturalmente distinti¹¹.

Il difetto congenito di questo modo di pensare è, secondo Hannah Arendt, proprio la concezione degli organismi politici sul modello della famiglia, quindi su un principio di affinità. Pensare la polis

11 D. Di Cesare, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2017, p. 50.

come un gruppo familiare è la «rovina della politica», perché annulla tanto l'«originaria diversità» degli esseri umani, quanto la loro «sostanziale eguaglianza»¹².

In questa visione, le diseguaglianze sono infatti concepite come “naturali”, dunque intese come immutabili, e pertanto al di fuori delle competenze dello Stato.

Come insegna Bobbio, proprio il rapporto tra uguaglianza e diseguaglianza è il tratto essenziale che distingue la destra dalla sinistra. Non solo nel senso che la prima mette l'accento su ciò che distingue gli esseri umani, e la seconda su ciò che li accomuna. Più in particolare, a separare i due campi è :

*«una diversa valutazione del rapporto tra eguaglianza-diseguaglianza naturale ed eguaglianza-diseguaglianza sociale. L'egualitario parte dalla convinzione che la maggior parte delle diseguaglianze che lo indignano, e vorrebbe far sparire, sono sociali e, in quanto tali, eliminabili; l'inegualitario, invece, parte dalla convinzione opposta, che siano naturali e, in quanto tali, ineliminabili».*¹³

Per tutte queste ragioni, la destra radicale, il populismo che ho descritto, ambisce a difendere l'ordine presunto “naturale” dall'ingegneria giuridica dei progetti di trasformazione politica e culturale – in particolare quelli delle istituzioni sovranazionali, come l'Unione Europea. Ma anche dalle rivendicazioni dei movimenti che combattono per la giustizia di genere, razziale, sociale.

Dunque, per concludere: la visione politica della destra radicale populista si può descrivere come anti-emancipatoria e anti-egualitaria. Perciò, al fondo, anti-democratica. Perché, attaccando l'uguaglianza, attacca il principio di uguale titolarità dei diritti fondamentali, quindi rappresenta una minaccia per la condizione giuridica della stessa democrazia.

12 H. Arendt, *Che cos'è la politica?* (1993), Torino, Einaudi, 2006, p. 7.

13 N. Bobbio, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Roma, Donzelli, 1994, p. 93.